

Enrico De Stefani

12^a edizione • 2017



SABBIE NEI POLMONI

AVANZANO I DESERTI
PERIMETRI DEGLI OCCHI

DENSI COME VAMPE
MI SOFFOCANO I VENTI
TRASCINANDO LE DUNE NELLA GOLA

I CIELI D'OCRA
MI INCHIODANO, STESO,
CON LA SABBIA NEI POLMONI

La Sabbia ^{F. Neri}

CONCORSO RISERVATO A TUTTI GLI ISCRITTI DELLE SCUOLE SUPERIORI.

Saranno accettati:

- elaborati letterari e poetici anche in lingua straniera ;
- elaborati artistici
- elaborati fotografici

- elaborati audiovisivi (canzoni, brani musicali, cortometraggi), anche in forma multimediale e in lingua straniera) che abbiano come tema "LA SABBIA".
Gli elaborati in formato digitale, dovranno essere inviati all'indirizzo e-mail info@enicodestefani.com

Gli elaborati dovranno pervenire entro il 15 Aprile 2017, la premiazione avverrà entro il mese di Maggio 2017.

Premi

- 1° premio 200 € in buono acquisto
- 2° premio 150 € in buono acquisto
- 3° premio 100 € in buono acquisto
- 4° premio 50 € in buono acquisto

I suddetti premi sono offerti dalla BCC - Banca di Credito Cooperativo di Roma

Premio speciale

dell'Associazione "EnricoDeStefani" da 100 € in buono acquisto

Saranno inoltre previsti i seguenti

Premi speciali

Premio Speciale Enrico De Stefani da 200 € in buono acquisto

Premio Speciale Enrico De Stefani da 150 € in buono acquisto

(offerta dai genitori di Enrico De Stefani)

Premi speciali "Federico Grella" due buoni acquisto da 100 € cad.

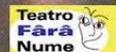
(offerta dai genitori di Federico Grella)

Il Teatro FaraNume di Ostia metterà inoltre a disposizione n° 4 + 4 abbonamenti teatrali per la stagione 2017/2018.

Sarà inoltre premiata la scuola che si sarà distinta per la fattiva collaborazione.



Roma



Sommario

ELENCO MENZIONI SPECIALI	3
ELENCO PREMIATI TEATRO FARA NUME	4
ELENCO PREMIATI BANCA DI CREDITO COOPERATIVO.....	5
PREMIO FEDERICO GRELLA	8
PREMIO ASSOCIAZIONE	12
PREMIO SANDRO DE STEFANI.....	17
PREMIO CONCORSO ENRICO DE STEFANI	18

ELENCO MENZIONI SPECIALI

PATRIZIO MUZZI	1 A TOSCANELLI
GABRIELE LUCA COCCO	4 L DEMOCRITO
CLAUDIA SCHIETROMA	3 H ANCO MARZIO
CLAUDIO CAMPO	3 A LABRIOLA
CARLOTTA FRONTINI	2 G LABRIOLA
CHIARA BENVENUTI	2 H TOSCANELLI
ANOUK BIFOLCO	2 A TOSCANELLI
AURORA COSTANZA	4 D TOSCANELLI
GABRIELE DE PROPRIIS	4 D TOSCANELLI
ALESSIA RICCARDI	1 G LABRIOLA

ELENCO PREMIATI TEATRO FARA NUME

FATIMA YOUSSEF	1 H TOSCANELLI
CAMILLA CAPOCCIA	1 G LABRIOLA
NICOLE PELARACCI	2 G LABRIOLA
VALERIA ZANZO	2 G LABRIOLA
FRANCESCA BRANCA	2 G LABRIOLA
MARCO BELLUCCI	1 G LABRIOLA
LUDOVICA INCITTI	3 B ANCO MARZIO
ARIANNA MARIANO	3 B ANCO MARZIO
FEDERICA CARTA	4 C CARLO URBANI
CARACCILO	4 B FARADAY
GIADA ROSSO	2 A TOSCANELLI
FABIANA PITTARO	2 A TOSCANELLI
VALERIA JIGANE	3 L ANCO MARZIO

ELENCO PREMIATI BANCA DI CREDITO COOPERATIVO

PRIMO PREMIO 125 EURO RICCARDO TOTI 5 G VIVONA

SECONDO PREMIO 75 EURO SERENA GAROFALO 3B ANCO MARZIO

DAL TERZO AL NONO TUTTI EX AEQUO

50 EURO SILVIA CHESSA 3 D TOSCANELLI

50 EURO GIULIA QUARANTA 3 D TOSCANELLI

50 EURO YMAN KAL AWOKE 2 A TOSCANELLI

50 EURO ALESSIA FANELLI 4B LABRIOLA

50 EURO GIULIA PIZZIMENTO 4 C CARLO URBANI

50 EURO DANIEL GHERVASIA 1B ALBERTI

50 EURO NICCOLO' GIANNI FARAONE MENNELLA GIULIO VERNE

RICCARDO TOTI 5 G VIVONA

[Premi qui per ascoltare la musica](#)

SERENA GAROFALO 3B ANCO MARZIO

Serena Garofalo 3B Liceo Classico Anco Marzio

Ode alle donne abbandonate

Ad Arianna

Giaci, Arianna, abbandonata nella sabbia, or che salpa la nave dell'eroe, e t'abbandona. Spietata la vela nera, già l'orizzonte la ingoia, crudele anche il cielo che adesso ti impedisce di vedere la causa del tuo abbandono. Intoniamo, fanciulla mia, lamenti a Teseo che non si volta, vedove ed orfane. Il viso che abbiamo guardato ora con somma ammirazione, ora con pudica riverenza è altrove: guarda, non v'è che sabbia, negli occhi, nei polmoni, in quelle stesse candide mani che hanno carezzato gli zigomi orgogliosi.

Storpiato è il volto tuo meraviglioso: il dolore ha preteso quel fiore indomito ch'era la tua bellezza, e ora lo appassisce tra le sue gelide mani. Lascia che io ti spieghi, non voglio peccare di presunzione, né voglio farti tanto più pesante il dolore, ma vedrò, come so, di farti un bene: non dico male quando dico che è la sabbia ad ucciderti, non Teseo. Noi uomini tutti abbiamo il ben dell'intelletto, che è dell'uomo saggio il faro. Abbandonasti il padre per amore d'un giovane nemico, e l'amore ha la stessa finezza d'un granello, ma le stesse proprietà infime: ti ha condotto, senza neppure che tu te ne fossi resa conto, all'abbandono di quella nostra unica logica salvezza, e or qual meraviglia, se tu che avevi in petto l'esca amorosa, piangi il tuo dolore in quella stessa sabbia che t'uccise?

Non sperare dunque che egli deponga il cimiero dorato ancora ai piedi del letto, allontana quella sabbia che ti ha portato alla perdizione, allontanala dalla mente e dal cuore. Ritrovati. Non dirmi, e non dirmi che anche io dovrò soffrire! La sabbia non mi spirerà mai nei polmoni, la mia via la so, non c'è pericolo che mi perda.

A Didone

Oppure, che dovrei salire con te sulla pira, regina adirata? La perdizione ti ha armato la mano, ti fa costruire il letto di morte, sul quale morirai tu stessa.

Maestosa e terribile, chiazzata la pelle per la morte futura, nella mano il suo pugnale, ti innalzi sulla pira: che Enea possa berla con gli occhi, possa il fumo delle tue ceneri ottenebrargli il cuore. Misera, misera che fai? Lo stesso turbine sabbioso ti ha ottenebrato: tra le braccia d'amore, gli hai sussurrato d'amarlo quante almeno sono le stelle, quanti almeno sono i granelli di sabbia, senza sapere che quella che

usavi per dar forma al tuo amore, l'avevi anche in corpo. Dispersa tra quei granelli, subito fosti dimentica di Sicheo, Didone?

Donne Abbandonate, la vostra sabbiosa irrazionalità è qui che v'ha condotto, ha turbato il ciel sereno della ragione, offuscandolo. Non avete più saputo dove andare. Perdonate se v'ho gravato col giudizio, ma ascoltate ancora ancora questa mia ultima sciocchezza, e giurò che poi porrò fino a lacrimevole suono.

Uditemi, volgetemi gli occhi, soccorretemi, o donne abbandonate. Sento frusciar nel cuore come un sibilo, come...come di sabbia.

Ecco, ora è anche nei polmoni e il mio respiro- sentite- è già mozzato. Vi tendo la mano supplice: non fate, angeli, che smarrisca la strada, voi ch'avete intelletto.

PREMIO FEDERICO GRELLA

100 EURO

ALLEGRA TONNARINI

VIVONA

100 EURO

ALICE RAFFAELLI

5 I DEMOCRITO

Hadi e la sabbia

Allegra Tonnarini

Liceo Francesco Vivona

C'era la sabbia sul quel muricciolo, dove i ragazzi si sedevano nella canicola estiva. E giorni di sabbia e di vapori abbaglianti correivano, mentre gli animi fiacchi e i respiri secchi boccheggiano al sole. I ragazzi barcollavano per le strade assolate con quel po' di calzoni ostinatamente rammendati e calciavano i ciottoli addosso ai muretti e nei rivi strozzati. Tra la penuria e il calore cercavano la vita uomini e donne del lontano golfo della Nigeria.

Hadi era un ragazzo pensoso. Guardava in disparte gli amici giocare e aveva nel cuore la sofferenza delle anime perse, precocemente bruciate dal sole impietoso. Non era più povero o affamato di tanti ragazzi del suo villaggio, eppure si sentiva smarrito alla pendici dell'Altopiano di Jos. Amava solo il vento che portava la sabbia rossa del Sahara, dando vita al cielo immobile. L'anima del deserto gli sussurrava una disperata speranza, un'eco del domani. E correva tra quei frantumi di deserto per raccogliere la polvere tra le mani e con le mani sporche battere i piedi sul suolo inerte e cantare il canto della madre, che era stato un tempo il canto della nonna e chissà chi per primo l'aveva intonato nella notte dei tempi.

Un giorno Hadi decise di andarsene via su quelle gambe esili e con lo sguardo malinconico che continuava a volgersi indietro per sospirare sulle proprie orme. Non aveva paura della sorte che lo guidava avanti, verso l'Europa fulgente, perché non

potenza né voleva dimenticarsi delle sue radici riarse e inaridite. Camminava spedito fra uno stormo di uomini afflitti ed inquieti e la notte cercava di contare se fossero più le stelle o i granelli di sabbia. Udì i nomi dei compagni, per presto scordarseli, ascoltò la voce dei più anziani, sempre più strozzata, vide donne che allattavano i bambini e si ricordò di sua madre, del suo dolce calore. Le vite si avvicendavano senza lasciare segno o memoria.

Poi conobbe Jalil, i suoi occhi mesti, e camminava accanto a lui in silenzio, senza conoscere la sua storia. Non aveva mai sentito il suo accento, non aveva mai voluto conoscere la sua fede o i suoi anni, perché capiva che il mistero di ogni uomo doveva essere compreso e non svelato. Perse il conto dei suoi passi perché non sapeva più quale fosse il nome dei numeri per contarli e allora incominciò a scrutare lo scandaglio dei propri ricordi e cercò di ricordare l'ultima volta in cui avesse riso, pianto o fischiato e si stupì che fosse tanto tempo fa e che ora non riuscisse più a fischiare.

Un giorno i suoi occhi si accorsero di scorgere il mare, che mai prima d'ora avevano visto se non nei racconti dei maestri. Sentì trasalire anche Jalil, e capì che il mare, lui, lo aveva già visto, lo aveva assaporato, nel suo passato. E in quel momento, per la prima volta, Jalil gli parlò: “Costa caro il mare ed è crudele perché ti ruba la vita”.

Ma il mare questa volta non volle accanirsi con Hadi e lo portò fino in Sicilia, tra il profumo delle arance. In questa nuova terra Hadi si sentiva spaesato, non riconosceva gli alberi né i colori, non comprendeva le parole, i suoni che udiva, e non riusciva a guardare l'anima delle persone che incontrava, come era successo con Jalil, e allora decise di benedire questa terra con la preghiera del suo popolo, una preghiera africana, per regalarle parte della sua cultura e della sua storia, sperando così di essere prima o poi ricambiato. Cercò dei lavoretti e degli appoggi di fortuna e imparò a riconoscere dall'odore le arance mature, a raccogliere le olive appena imbrunite. Ma la fame restava e così quel senso di smarrimento. Tra il lavoro e l'attesa passavano i giorni e Hadi

sentiva il proprio cuore gridare invano la sua desolazione, ora che non vi era più meta da raggiungere o speranza da perseguire.

Ma un giorno, mentre camminava stanco per le strade, vide un uomo che spazzava l'uscio della porta. Lo guardò distrattamente e vide che alzava della polvere rossa, rossa come il Sahara. Allora Hadi si buttò su quella sabbia che era stata portata fino a lì dal vento lontano dell'Africa e in quel momento provò lo stesso sentimento d'amore e sentendo di aver ritrovato la propria casa si mise a cantare il canto della sua famiglia.

E con la sabbia nelle mani si ricordò di quella sera in cui la madre, cullandolo nel torpore del sonno, gli aveva detto: "Vuoi che ti sveli un segreto? Devi sapere che il nome di ogni persona ha in sé il segreto della vita. Se uno conosce il proprio nome, in parte, conosce se stesso" Allora Hadi le chiese: "E il mio nome, mamma, è bello?" "È bellissimo, amore mio" "E cosa significa" "Guida, Hadi, significa guida".

LA SABBIA

Il sole vapora cocente tra le morbide ombre
infonde nelle ossa il gelo
meditare le dubbie sorti
roccia incoerente in continuo mutamento
nulla è cambiato
anche se tutto è diverso
proiettili a rilento
sabbia sulle mie ciglia
realtà quella che vedi?
nella tasca blu carta da zucchero
eternità d'istante
e riflette la sabbia quale essenza

Alice Raffaelli

Liceo Classico Democrito V i

PREMIO ASSOCIAZIONE

100 EURO

MATTEO DE LUTIO

3 D TOSCANELLI

Matteo De Lutio 3°D

I.T.C.S. Paolo Toscanelli

Castelli di sabbia

Questo è un mondo fatto di sabbia. Ognuno di noi rappresenta quel piccolo granello, così fine, così sottile e debole, parte di questa immensa spiaggia. Una spiaggia fragile, perché nulla dura in eterno, quantomeno un castello di sabbia.

Mi chiamo Bastien. Pochi come me sapranno quello che sto vivendo. Ancora meno potranno capirlo. Ho 17 anni e della vita non so cosa farne. Perché lei non mi ha dato niente, lei mi ha portato via tutto.

Mia madre Adélaïde, una donna forte, una donna meravigliosa. Possedeva un viso dai tratti delicati, quasi volesse dimostrare al mondo che era ancora troppo presto per lei. Il suo sorriso mi cullava, insieme ad i suoi occhi chiari, limpidi di tutti i colori. Aveva 37 anni quando è successo ed io a malapena 15. Ricordo di quell'inverno precedente, di me lei e papà, Cédric, in quella fantastica vacanza a Parigi. Fu di papà l'idea di andare lì. "Siamo di Lione, eppure nessuno di noi ha mai visto la torre Eiffel. Inoltre mi hanno detto che sotto la neve Parigi è davvero spettacolare."

Riesco a vivere ancora, il ricordo nitido di quando eravamo sulla torre Eiffel. La luna risplendeva alta nel cielo, ed i borghi parigini si riempivano di luci nelle case. Una candida neve cadeva leggera, posando soave i suoi fiocchi sulle strade. In cima a quella torre, potevamo osservare la splendida Parigi sotto i nostri piedi. Lì sopra mi sentii libero, come mai in vita mia, capace di poter dar tutto e al tempo stesso di sentirmi protetto con loro due al mio fianco. Perché erano i miei angeli custodi, ed ero entusiasta di questo. Quello che avrei voluto anch'io era di esser in grado di proteggerli. Ma allora già capivo che non ero abbastanza. Solamente sette mesi più tardi ne avrei avuto la prova concreta.

"Ti piace il panorama da qui Bastien?" Quelle erano le parole di mio padre. Riesco ancora a percepire il suono dolce e rassicurante della sua voce, al tempo stesso forte e tenace di un uomo. L'uomo con il quale ho trascorso la mia infanzia a giocare a pallone sulle spiagge della costa azzurra. Lo stesso che era solito darmi lezioni di vita, che non ho mai dimenticato. Avrebbe compiuto 40 anni il primo agosto di quell'anno.

"Non ho mai visto niente di più bello. Credo che se potessi non smetterei mai di guardarlo!"

"Neanche noi Bastien. Ma ricordati che prima o poi dovremo andare." Stavolta era stata mia madre a parlare.

"Ma come? Non potremmo restare qui per sempre? Non voglio andarmene da questo posto."

"È vero, è veramente bellissimo. Ma come ha detto mamma dobbiamo andare. Anche i castelli di sabbia a volte sanno essere perfetti. Ma arriverà il momento in cui passerà l'onda, e per questo si distruggeranno. Quello che puoi fare però è costruirne un altro. Mantenerne il ricordo, e portarlo sempre con te. E poi chi lo sa! Magari tornerai un giorno rivivendo questi attimi."

Risposi con un sorriso, seppur amareggiato dalla risposta. In quell'attimo seppi di star vivendo uno dei più bei momenti della mia vita. Il più bel momento della mia vita vissuto con loro.

Giunse poi l'estate e, come ogni estate, ci dirigemmo verso casa dei miei nonni per trascorrere le vacanze. Ho sempre amato Nizza, ogni volta entusiasta di raggiungere i miei parenti insieme a mia madre e mio padre. Arrivò presto il 14 luglio, giorno della nostra festa Nazionale. Sapevamo bene che nella città, avrebbero preso parte numerose feste. I nonni ci dissero che il luogo per viverla al meglio, senza ombra di dubbio, fosse proprio la *Promeade*, uno dei più bei lungomari di Francia, nonché, la culla di tutta la mia infanzia.

Calata la sera, io ed i miei ci preparammo ad uscire, in vista dello spettacolo pirotecnico organizzato per festeggiare la presa della Bastiglia. Il lungomare, poco dopo il tramonto, iniziò riempirsi di persone. Turisti curiosi dei festeggiamenti; giovani coppie pronte per l'occasione di una serata romantica; famiglie intere o gruppi d'amici giunti lì per divertirsi; anziani seduti, impegnati ad osservare la fine del tramonto. Il cielo cominciò a tingersi di blu e, verso l'orizzonte, il mare iniziò ad unirsi ad esso. Camminavo tra le persone, con i miei genitori al mio fianco. Osservavo i sorrisi, sentivo le parole mescolarsi tra la gente. Le fioche luci bastavano ad illuminare le strade, permettendo però la vista di quei piccoli pallini dorati che ornavano il cielo. Ho sempre ammirato le stelle e la Luna. Quella notte, risplendeva viva nella tranquillità del mare, colorando d'argento la fine sabbia, distesa su tutta la costa. Era una di quelle serate magnifiche, dove il mondo non sembrasse fare altro che volerti trasmettere un senso di pace.

"Sono già le dieci e mezza. Tra poco i fuochi d'artificio dovrebbero iniziare" La voce di mia madre mi riportò con i piedi a terra

"L'anno scorso sono stati unici." rispose mio padre "Fuochi così grandi da riempire quasi tutto il cielo! Oppure sbaglio ometto?" Feci un sorriso a trentadue denti di tutta risposta "Certo erano meravigliosi! E comunque ti ricordo, che ho 15 anni. Non devi continuare a chiamarmi così!" In realtà a volte mi faceva bene sentirmi chiamato così. Mi faceva sembrare tutti i problemi del mondo più distanti, nonostante in realtà, fossero molto più vicini di quel che pensassi.

"Certo che devo, è il..." D'un tratto mio padre si interruppe. Iniziammo a sentire delle grida provenire da lontano, tra la folla. Le urla si intensificarono velocemente, facendosi sempre più forti e più vicine.

"Cosa sta succedendo?" La voce di mia madre tremava. Mi cinse le mani intorno al petto, come per cercare di proteggermi. Nei suoi profondi occhi colorati, intravidi una paura che non le avevo mai visto addosso.

Donne con in braccio i loro bambini, uomini e ragazzi che correvano verso la nostra direzione. I volti pieni di terrore, urla e pianti di sofferenza. Persone che scappavano da qualcosa, urtando tra di loro, scontrandosi anche contro di noi, nel tentativo di sopravvivere.

Poi gli spari. Un suono veloce, che tamburellava l'aria. Si mescolava al resto dei suoni, divenendo solamente un altro strumento, dei tanti orchestrati da quel *caos*. Sentii mio padre stingere la presa sui miei polsi, e lo vidi afferrare quelli di mia madre. Iniziammo a correre anche noi in preda al panico come tutti, verso la medesima direzione. Non avevo più il controllo di me stesso. Sentivo le urla ovattate, più lievi. Osservavo solamente ai miei piedi, i miei passi veloci e pesanti, con la vista offuscata dall'ansia. Andavo avanti incespicando, ostacolato dal faticoso respiro.

La mia ombra iniziò a rimpicciolirsi, uniformarsi, insieme a quella di mia madre e mio padre. Si venne a creare una forte luce si intorno ad esse, e sentivo quasi, come se il bagliore mi stesse scaldando le spalle. D'istinto i miei piedi si fermarono, e sentii la mano di mio padre scivolare dalla mia. Circondato dall'abbraccio della paura, desideravo vedere quella luce. Voltai il mio corpo. Due enormi bagliori si destavano davanti a me. Li osservavo avvicinarsi sempre di più, immobile, ormai conscio di quel che sarebbe accaduto.

Poi sentii la spinta di qualcuno farmi cadere lontano. Probabilmente, fu mio padre. Ma questo non avrò mai modo di scoprirlo. La spinta purtroppo non fu sufficiente a farmi evitare l'impatto.

Quello che accadde dopo fu molto confuso

Ricordo che mi ritrovai sdraiato a terra, rivolto verso il basso. Riuscivo a sentire solamente un forte fischio, e non ero in grado di muovermi. Quando la vista iniziò a schiarirsi, vidi qualcosa che avrei desiderato per sempre, cancellare dai miei ricordi.

Mia madre di fianco a me.

Le sue dita protese verso le mie, con il tentativo di sfiorarmi, ma troppo lontane alla fine, perché potessero farlo davvero. Il suo corpo immerso in liquido rosso, non sapendo se quello fosse il mio o il suo. Mi guardava. Accennava ad un ultimo sorriso. Un sorriso rivolto a suo figlio. La sua iride, che era sempre stata caratterizzata da colori vivaci, come il rosso, il verde o il celeste, non era più la stessa. I suoi occhi avevano perso colore, diventando grigi come la tempesta. Solamente un vuoto li riempiva, ma quegli occhi, non avevano perso la loro forza. Decisi di continuare a guardarli ancora, prima di chiudere i miei. Prima di concedermi il mio ultimo sonno.

Il sole stava tramontando. Sono passate solo un paio di settimane da quando siamo arrivati qui a Nizza dai nonni. Eravamo lì, sulla solita spiaggia, dove ho trascorso ogni mia singola estate.

Davanti a noi l'orizzonte si tingeva di rosso, ed il mare insieme ad esso. Eravamo stesi sulla riva in silenzio, ad ascoltare il suono delle onde, mentre scorrevo le mie dita sulla sabbia

"Bastien, ti ricordi sopra la torre Eiffel? Quello che ti dicemmo io e tua madre?"

"Riguardo i castelli di sabbia?"

"Sì, esattamente. Devi sapere che quello che ti dissi non era tutto.

Guarda questa spiaggia, ed il suo manto bianco pieno di granelli. Adesso il tuo castello di sabbia è questo, siamo noi. Sembra solido, forte. Una porta aperta, all'amore che ti diamo e che sai dare. So bene che sei grande, e ormai potrai capire le mie parole, non sei più un ometto. Un giorno questo castello di sabbia potrebbe non esserci più. Sparire per sempre"

"Ed io come faccio senza quello? Come faccio senza di voi? Siete stati voi ad avermi aiutato a costruirlo."

Si percepiva la tristezza nella mia voce. A volte nemmeno io desideravo affrontare la realtà. A volte, mi sarebbe bastato solamente rimanere nella mia innocenza, e sperare che il tempo si fermasse.

"A te sembrerà di non poter più andare avanti, di non avere più le forze per combattere." Mia madre si rivolse a me, con quel sorriso di conforto, che solamente lei era in grado di fare.

"Nella vita ne costruirai di castelli di sabbia. Alcuni dureranno più di altri, e a volte penserai di non avere più granelli per costruirli. Non abbatterti mai, qualunque cosa accada. Impara ad amare ogni volta e non smettere mai di farlo, nonostante la sofferenza che costi. Continua a costruire sempre, i tuoi castelli di sabbia"

Sorrisivo. Li amavo, ed in quel momento capii quanto loro fossero preziosi. Presi quelle parole con me, sapendo che un giorno mi sarebbero servite. Purtroppo, un giorno non molto lontano.

Aprii gli occhi. Mi ritrovai in un letto d'ospedale, inerte fissando il vuoto. Ero debole. Sentivo solamente un forte mal di testa. Notai accanto a me i miei nonni, ed i miei zii. Gran parte di loro in lacrime, mi riempirono di baci, abbracci e carezze. Solamente dopo un lungo silenzio, mia nonna fece per parlare. Ma sapevo già ciò che stava per dirmi.

Sono passati più di nove mesi, da quando mamma e papà non ci sono più. Da quell'attentato, che portò via con se 86 anime, comprese quelle dei miei due angeli custodi. Gestì insensati. Uomini contro altri uomini; combattono loro stessi. Bisognerebbe abbandonare questi vizi, che ci macchiano l'anima. Questo riguarda ognuno di noi. Perché per questi mali, qualcuno pagherà sempre, ma a volte chi paga, è proprio l'innocente.

I nonni mi hanno permesso di fare un viaggio a Parigi, visto che ora abito da loro. Adesso, mi ritrovo sulla torre Eiffel, per un'altra volta. Il paesaggio, la sensazione di stare lassù, non fa altro che riaffiorare ricordi sereni, per fortuna non ancora perduti. Non fa altro, che raccontarmi di loro.

Quello che devo fare, è solamente chiudere gli occhi.

Riesco a sentirli, vicino a me.

Mi chiamo Bastien. Pochi come me sapranno quello che ho vissuto. Ancora meno potranno capirlo. Ho 17 anni e la vita mi sta dando tante altre possibilità. Sono un ragazzo chiuso in se stesso adesso, un ragazzo che vive con la paura ogni giorno, dopo quello che ha passato. Ma sto ricostruendo il mio castello di sabbia, per imparare di nuovo ad amare.

Chi dice che la vita sia difficile ha ragione; ma chi dice che vivere non ne valga la pena, ha solamente scambiato la sabbia per polvere.

PREMIO SANDRO DE STEFANI

150 EURO

FRANCESCO NOBILI

2 G LABRIOLA

Francesco Nobili 2 g

Lenta e inesorabile
scorri tra le dita
come la giovinezza,
non temi il tempo,
ne la morte.

Al contrario dell'uomo,
tu sai vivere.

PREMIO CONCORSO ENRICO DE STEFANI

200 EURO

ANDREA SIMONGINI

DEMOCRITO

ANDREA SIMONGINI
LICEO DEMOCRITO

"Il Deserto suo custode"

Cammino. Arranco. I piedi s'infuocano al contatto con la sabbia. La gola non trova aria, ossigeno. Gemo, tremo. Il mio corpo è conteso da brividi di febbre e ustioni incombenti. Non respiro. Non c'è aria. Sto morendo. Sono vivo. Agonizzo nel calore del sole. Alle mie spalle infuria l'incendio, brucia il metallo, bruciano le ali ormai distrutte, bruciano i fori di proiettile, bruciano la carne e le ossa. Sono vivo. Sono sopravvissuto. Cammino. Arranco. Sono vivo. Morirò. Non so. Il mio corpo si sgretolerà in sabbia. La mia anima si disperderà nel *Janna* e sarà accolta dal creatore. Karim al Asseif morirà qui oggi. Domani. Dopodomani. Non importa. Sono solo un piccolo granello in questo oceano di sabbia. Non respiro. Arranco.

Bādiyat al-Shām. Deserto del Sham. Da bambino questa parola mi aveva sempre affascinato: Sham. Identifica non solo il territorio, ove il Messia Maometto diffuse la parola di Dio, ma anche Damasco, la città dell'innovazione e antica capitale, la costellazione che brilla sul deserto, e il deserto stesso, magico e crudele, che tanto donò al nostro popolo, come a me, ora, sta levando tutto. Mi chiedo se sia un caso che fossi presente in quel bar a Baghdad, una sera di diversi anni fa, quando un giornalista americano tronfio delle proprie scoperte sulla nostra lingua, espose un gioco di parole molto divertente, a suo detto. “Sham come shame, vergogna in inglese”. Il deserto della vergogna. Solo ora capisco veramente cosa intendesse.

La vergogna di perdere ogni dignità. La vergogna di spezzare ogni legame con l'umanità e la civiltà. La vergogna di non riconoscere più il proprio corpo. La vergogna di morire sulla Terra che ti donò la vita. La vergogna di degradare in sabbia, infine.

La guerra arrivò lesta, più di quello che potemmo prevedere. Le bombe cadevano come pioggia. Ogni tuono, pregavamo fosse un temporale, correndo nel rifugio. E pregavamo. Pregavamo Dio di far cessare questa barbarie. Pregavamo Dio di essere salvati. Pregavamo Dio di non diventare uno dei tanti corpi accatastati nelle strade. Non contavamo più i morti. Loro non avevano più volto, più un'identità. Erano solo segmenti per la statistica. Erano delle masse informi, schiacciate e maciullate dai carri armati. Non contavamo i morti. Contavamo i vivi, perchè erano loro che avevano davvero bisogno di indulgenza. Non potevamo più uscire. Ogni anelito di ribellione era soppresso. Uscire per strada, lo sapevamo, era una follia. Un'incontro sgradevole con la "triste mitragliatrice". È un errore, rideva il mio fratellino, più piccolo e innocente di dieci anni. È un errore, è triste mietitrice, non mitragliatrice. Non era un errore.

Alì era nato forse dieci anni troppo presto, o dieci anni troppo tardi, non importa. Continuo a dimandarmi perchè, perchè lui e non me. Lui che era un bambino innocente e puro. Lui che non sapeva cosa fosse un'arma da fuoco. Lui che non Doveva saperlo. Perchè.

La risposta si perde nelle strade di Baghdad tra le labbra di un bimbo martoriato.

Mio fratello, Alì, non vide mai la fine della guerra.

Arranco. Continuo a camminare. Non è nella mia natura arrendermi. Non posso salvarmi. Non esiste nessuno su questa terra che possa aiutarmi, che voglia... Ogni respiro è un coltello che mi lacera i polmoni. Ad ogni inalazione, ad ogni battito di tosse, il mio corpo si trasmuta sempre più nell'elemento che mi circonda: sabbia. Continuo a camminare. Ad ogni passo lento, sento la vita scivolarvi via, con il sudore. L'acqua ha deciso che non ha più in me casa che possa accoglierla, e se ne cade. Non fa in tempo a sfiorare il suolo, quella goccia, che già evapora lasciando ogni traccia di sè. Ad ogni goccia un tumulto. Se solo riuscissi a berle. Se solo riuscissi a sfiorarle con le labbra, sentirei implodermi di nuova vita. E invece degrado e il dolore deturpa me stesso.

Cado in ginocchio, e le mie gionocchia si sbucciano per il calore. Se non morirò per disidratazione, morirò per pazzia. Penso questo mentre il vento modella la sabbia in figure a me note. Le vorrei toccare, afferrare. Ma sono immateriali. Come un gatto che insegue un filo provo a prenderle, ma si

dissolvono tra le mie mani. Dispero per tale tortura. È in questo momento, che a qualche metro appare una figura più vivida delle altre, più fisica. È una donna, mi porge la mano. Se ne avessi piangerei lacrime di lutto e felicità. Provo a prenderla.

Mi sfugge.

Provo ad afferrarle la mano.

Mi sfugge.

Si dissolve in sabbia.

Svengo per la fatica e il dolore che quell'illusione mi aveva provocato.

Sembrava così vera, così reale. Era lei, ne ero sicuro, era lei. Soraj.

La vita non mi aveva mai riservato altro che disgrazie. Orfano di padre, a dieci anni vidi mia madre andarsene con un soldato russo e non tornare più. Allora non capì il suo gesto, ero convinto mi avesse abbandonato. Ero convinto avesse deciso di lasciarmi così, da solo. Lei, mia madre, fuggita romanticamente con un soldato russo che la trascinava, in lacrime, per i capelli.

Crebbi dunque con mia zia Mahareb, che mi regalò quello stesso anno il titolo di fratello maggiore, dando alla luce Alì.

Essere un bambino all'epoca non era facile, e non lo è tutt'ora. Le notizie che tanto storcevano il cuore del mondo, che gli provocavano un sussulto, e che forse lo rendevano attonito, così, fermo, come se si fosse dimenticato di girare, erano vere. Ma il mondo continuava a girare, e i lettori a girare pagina. Erano vere. Le persone raccapricciavano alla vista di "numero bambini morti in luogo a causa di cosa", ma poi come se avessero fretta di passare alla tragedia successiva se ne dimenticavano subito. Forse pensavano, i cari, a quanto brutali fossero quelle morti. Forse pensavano, i generosi, che qualcuno dovesse aiutarli quei poveri bambini. Pensavano. Ma il loro pensiero si annuolava in altri problemi più gravi della loro vita. Quelle notizie erano vere. Quegli attentati alla nostra vita erano veri. Ne vidi con questi miei occhi troppo ebbri di dolore che mi caverei. Ne vidi assai. Bambini esplodere per mine antiuomo. Bambini morire per la guerra degli adulti. Ne vidi troppi. Vidi anche lui Alì, diventare protagonista del mondo per una pagina, ma poi essere dimenticato per fretta. Lo vidi. E la vista di quello scempio mi impedisce di morire. Sono l'unico che possa ricordarlo. E lo ricorderò.

L'unico lume in questa vita di oscurità fu per me Soraj. Fin da bambino, quando spensierati correavamo a caccia di aquiloni e ci perdavamo per il gran bazar, iniziai a provare per lei un sentimento di intesa. Intesa che, nel tempo, sbocciò in un amore che tutt'ora mi riempie di adrenalina il cuore. Un'amore galeotto, purtuttavia. Io non ero nessuno, e inseguivo il velo di una donna che non potevo amare. Lei, primogenita e fiore all'occhiello del padre, impresario di fama nazionale. Io, orfano e perdigiorno, lo scarto peggiore della nostra società. Il nostro amore si consumò in sguardi soffiati e sospiri trattenuti. Una volta al mese, quando il padre veniva a farsi lucidare le scarpe, parlavamo con gli occhi, e ci completavamo con lunghi sorrisi. Per anni questo fu il nostro unico rapporto. La amavo incondizionalmente, e la amerei tutt'ora, se il fato non avesse deciso di dividerci.

Arranco. Il caldo e la disidratazione mi consumano il corpo e la mente. Le gambe sono sottoposte ad uno sforzo estremo. La caviglia destra emana puzzone di carne bruciata. Non potevo fermarmi a medicarla. Non posso fermarmi. Ogni passo è un dolore immenso che come una scossa divampa in tutto il corpo. Ma continuo a camminare. Arranco. Non posso fermarmi. Fermarmi significa morire. Non voglio morire. Non così. Non sono stato risparmiato dallo schianto per una fine così poco gloriosa. No. Allah ha sicuramente in serbo per me qualcosa di unico.

Disperazione, dolore fisico e mentale, perdizione. Gravano sul mio corpo con i raggi del sole. Giurerei che diventino sempre più fitti, e il sole più grande. Mi è difficile porre assieme due pensieri lucidi. La mia mente è allo stremo, decadrà forse prima lei del mio corpo infranto.

La pazzia. La sabbia crea forme e immagini a me note. Aveva ricreato Lei, per ricordarmi del mio fallimento da amante, e la mia resa da uomo. La sabbia che è stata per me sempre segno di speranza e salvezza, ora mi si ritorce contro. Sarà lei a imprimere sul mio petto fragile il colpo di grazia, impugnando un'elsa di insuccesso. La sabbia vuole condannarmi. Sono perso, in un mare giallo. Le dune sembrano muoversi, come onde. No, non sembrano. Si stanno muovendo. È un mare che gradualmente, come il sole che sorge, diventa sempre più burrascoso. Il vento mi colpisce con le sue cifre trasportando raffiche di sabbia. Sono costretto a camminare ad occhi sbarrati, o ne resterei accecato. Le onde diventano sempre più imponenti e si dibattono fiere cercando di sovrastarsi l'una all'altra. Io sono un misero

naufrago in una notte di burrasca, non so nuotare in questo mare, non so respirare sotto la sabbia, non so muovermi sotto di essa. Non so nuotare, ma le dune continuano a fragorosamente scontrarsi in gialli mulinelli. Il mio arrancare si blocca. L'unica mia speranza di salvezza è accucciarmi, e sperare che la tempesta passi in fretta. L'unica mia àncora, la speranza.

Fuggire. La fuga era la nostra unica speranza. Tutti coloro che potevano sostenere economicamente l'espatrio, erano già partiti, o prossimi a farlo. La famiglia di Soraj era una di quelle che, sistemati gli affari, sarebbe dovuta partire in poche settimane. Erano tutti pieni di speranza. Un paio di valigie, solo il necessario per un lungo viaggio. Sognavano la vecchia Europa. Col tempo iniziai a capire il significato utopico racchiuso nella parola Europa. Nessuno sapeva cosa sarebbe successo una volta arrivato lì, ma non importava. L'unico motivo per cui l'Europa era la meta prescelta era, o meglio non era, la guerra. E partivano. Li vedevo piangere uno ad uno, lacrime di rassegnazione. Ma poi sparivano. Io ero sempre lì, a respirare il pianto di gente ormai salva, e a trattenere invece la vera desolazione.

Lavorai sodo per diversi anni, solo per raggiungere una cifra sufficiente per emigrare. Ai grandi capi dell'immigrazione non importavano le nostre situazioni. Per loro potevamo morire tutti. A loro giovava la guerra, e fondavano i loro affari sulla nostra arrendevole e impaurita natura. O ci si sottometteva a loro, o si restava a casa, a morire.

Lavorai sodo per diversi anni, fino a che raggiunsi quella cifra. Era una cifra "vitale" urlavano i capi, il valore in soldi della propria vita. Era però sempre una cifra irrisoriamente alta, pur avendo di fronte un poveraccio. Loro assicuravano la tua salvezza, per il tuo presente, e intanto, condannavano il tuo futuro ad un forse peggiore sfruttamento. Fu per me forse fortuna o condanna che il padre di Soraj, con il quale negli anni, all'ombra dell'amore per la figlia, avevo instaurato un rapporto di fiducia, fosse uno dei "grandi capi".

Fortuna, poichè in cambio del viaggio mi chiese solo di servirlo a vita. Condanna, perchè quel brav'uomo possedeva due aereoplani.

5 Luglio. Era la data predestinata per la fuga. Un furgone ci avrebbe trasportati fino al vecchio aereoporto militare di periferia. Da lì due

aereoplani ci avrebbero condotto attraverso il Deserto del Sham fino in Israele. Di lì il sogno dell'Europa sarebbe stato realizzabile nel Mar Mediterraneo.

Come potevamo sospettare, o anche lontanamente immaginare. Come potevamo sospettare che il nostro viaggio non fosse altro che una montatura. Come potevamo sospettare che seduto tra i sedili vi era un politico molto scomodo. Come potevamo sospettare che avrebbero portato l'artiglieria pesante nel deserto. Come potevamo sospettare che ci avrebbero mitragliato fino a vederci precipitare.

Non potevamo.

Salimmo sull'aereo, che lento vibrò le sue ali in volo.

Non esiste più io o noi. Esiste solo la sabbia che mi tormenta e mi lacera nell'animo. Non esisto più. Non sono più, non posso essere. La mia anima è precipitata con l'aereo, bruciata tra le lamine incandescenti. Io sono morto con loro, tra le macerie di un'illusoria salvezza. Nessuno si è salvato. Nemmeno io. Nemmeno Soraj. Quello che arranca non è altro che il mio corpo esanime. Sono bloccato qui, in bilico tra Inferno e Paradiso, e devo scontare una pena che non ho commesso. Non dovrei essere qui. Dovrei tenerti le mani mentre le nostre anime si librano giunte al firmamento. Invece sono qui, che squadro le stelle cercando il tuo sorriso, e non lo trovo. Arranco. Non ha senso resistere. Arranco. La sabbia mi regala un'ultima illusione, prima della fine. La mia lapide. Il deserto sarà la mia tomba.

"Karim al Asseif. Sognatore, grande amatore, scrutatore di stelle in cerca di sorrisi, grande camminatore. Arrancò in vita come nel momento della sua morte. Il suo corpo sarà custodito nel deserto e il deserto suo custode"

I miei occhi si chiudono per l'ultima volta.